

Centenario cateriniano

di IDILIO DELL'ERA

*« L'ombra sua torna
[che era dipartita] ».*

In verità, bianca
e dolce la Mantellata
di Fontebranda, alme-
no nella devozione
non si è mai dipartita

da Siena, neppure col trascorrere dei secoli. Ora questo sesto centenario della sua nascita serve, se non altro, a rinvivire i ricordi di Lei, non solo nella città che è sua, ma in tutta Italia e fuori, dov'Ella, angelo di pace, posò il piede e dove scorse una chiesa o un altare alla sua memoria.

Soffusa del pallor dell'ulivo, rossa di torri e di basiliche, candida dei marmi delle fontane e della cattedrale, Siena, già preavverte una sua lunga primavera cateriniana. E ci piacerà rivedere, con la fantasia, la Figlia di Jacopo il Tintore, in candida veste di bambina, aggirarsi nella penombra del Tiratoio, o a specchio dell'acque zebrate d'argento, in certe pause meridiane, quando la vallata del Costone, con le sue casupole, sembra un gregge dirupato nel sole.

A vespro, naufragando nell'azzurro le campane, noi la penseremo adolescente dai begli occhi che hanno visto il Paradiso, sotto le volte di S. Domenico a colloquio col suo « *Gesù dolce, Gesù Amore* ».

E la scalinata dietro il Battistero echeggerà del saluto angelico che infervorava le sue labbra « *A te Maria* », sempre che salga non vista nell'era che si rabbrunano i marmi e dolenti le guglie pel morire del giorno.

Ma più ci sarà caro di pensarla nei pressi della porta di Santo Sano, dove la campagna è più sparuta e sul tondo spulito delle crete un cipressino trema scitario. In questo paesaggio tipicamente senese, che remoti e sfumati orizzonti rivela, Ella ci apparirà in veste di piccola Eremita che pensa al deserto, alla Tebaide dalla tunica di sabbia e dall'acqua scarsa e salmastra. Ella stringe nelle mani un taffermo pane che odora di forno, come Agnese reca sulle braccia l'Agnello, come Bernardino sul palmo della mano

**il nome di Gesù: è
il simbolo della carità,
o se vuoi, il dono che
la farà pellegrinante.**

**Di romei con la
pera a tracolla e il
bordone in pugno —**

come usava ai nomadi tempi felici — non se ne vede più. Ma non scarseggiano — e ci auguriamo che aumenteranno — i pellegrini o viaggiatori sia pure in automobile, anche se loro più si adatta il nome di turisti. La Pellegrinante tutta fuoco — dolce è pensarla al fianco liberamente camminando — in quest'anno tutto suo, sospesa fra il cielo e la terra e china col bruno mantello a proteggere le torri albescenti e le basiliche preganti. « Più che le porte — ripete — Siena ti apre il cuore » materna, nell'atto di offrire in pace al viatore una storia meravigliosa.

E ognuno che viene a Siena può leggerla questa storia di amore e di sangue sia nella casa di Fontebranda, dove più aleggia la tenera presenza di Lei, sia nei cimeli delle sue penitenze e dei suoi eroismi, negli affreschi, nelle tele e nelle sculture che gli artisti hanno consegnato alla venerazione dei secoli.

A strapiombo sul tufo, San Domenico più d'ogni altro luogo consente a che questa storia sia rievocata in tacita contemplazione: poichè qui è la chiesa e la casa del cuore di Caterina. Qui vestì per mano di padre Montucci le candide lane di Mantellata, qui andò tante volte in estasi, operò prodigi, fece le sue comunioni, impetrò pace a Siena e all'Italia: qui Cristo le apparve e mutò il cuore, qui al suo Signore, in veste di povero, donò la propria crocellina d'argento e per sè tenne la corona di spine. Qui trovarono riposo a cominciare da Jacopo il tintore, le sorelle Bonaventura e Nanna, tutta una corona di nepoti, gran parte dei parenti di Caterina e il suo primo confessore e congiunto Fra Tommaso della Fonte. Qui, infine, essa ebbe le sua apoteosi in quel lontano 5 Maggio 1384 e qui è rimasta con la presenza della

Sacra Testa, vero tempio di sapienza. E i taciturni voltoni dell'Ospedale della Scala che la videro aggirarsi sui giacigli dei moribondi negli anni della peste! E la chiesa di San Cristoforo dov'ella dava convegno alle nobili famiglie in discordia tra loro e dove, pregando il Dio della pace, li riconciliava.

E il Palazzo Pubblico dov'è la Sala della Pace affrescata da Ambrogio Lorenzetti non udì i messaggi più accorati, le lettere ammonitrici di questa eletta creatura senese? Qui Andrea Vanni, Capitano del Popolo, ascoltava, con umiltà, la severa ammonizione di Lei « *Non vedo il modo che noi possiamo ben reggere altrui, se prima non reggiamo noi medesimi* ».

E la Biblioteca Comunale non offre forse la messe più ambita dell'opere sue e dei suoi biografici?

Ma se vogliamo, nell'incanto campestre e georgico, ritrovare l'anima poetica della Benincasa, dobbiamo uscire dalle anguste strade della città medioevale e, guidati dall'azzurro altalenare di cipressi e di vigneti, dal romir di ruscelli, spingerci sino alle colline fosche di Lecceto, e ridiscendere a specchio di San Leonardo al Lago.

Lecceto, il vivaio che aveva popolato di eremi i dintorni di Siena e la Maremma, vide al segno taumaturgico della Benincasa resuscitati i morti: a San Leonardo al Lago il nordico poeta William Flete, dagli occhi azzurri e vetrini, goloso della riposante solitudine delle foreste, dai dolci ammonimenti di Caterina fu conquistato alla vita attiva e apostolica.

E il nobile castello di Belcaro, occhieggiante tra le frigide leccete, grifagno nido di spavieri non fu

mutato da Caterina in nido di colombe, dedicando lassù la chiesa e l'attiguo monastero a Santa Maria degli Angeli?

Ogni zolla e ogni fiore della campagna senese porta scritto un nome: Caterina.

*"E tu rosa vermiglia e senza spina,
ci guiderai a quelle cose belle
ch'ai acquistate con tanta disciplina".*

.....

La Benincasa Santa che non potrà mai essere popolare per la sua alta statura intellettuale è tale da interessare il presente e il futuro. Possiamo dire che dal giorno del suo trapasso, consegnata alla storia, tutte le generazioni si sono interessate di Lei.

Non le fu avaro il Seicento con l'omaggio devozionale di chiese e di cappelle, con quello culturale che le tributò il poeta contadino Giovan Domenico Pieri di Arcidosso, e quello di Cornelio Alapide che chiamava Caterina « *la ammaestrata da Dio* ». Le sue virtù soprannaturali esaltò in rima il Cardinale Sferza Pallavicini, celebre confutatore di Paolo Sarpi. Egli scriveva infatti « *Vergin dopo la Madre io non ravviso - cui tanto amasse il Re del Paradiso* ».

E nel Settecento, che per quanto biasimato, si chiamò il secolo erudito, fu la passione cateriniana che risvegliò le lettere dal letargo in cui languivano. E Girolamo Gigli, bel nome senese: « *Io, tornando al misero stato della Toscana provinciale letteratura* » scriveva nel suo *Vocabolario Cateriniano* « *per mettere al coperto quelle povere invalide lettere, e mitivate e malvide parole che hanno servito a tanti buoni senesi e toscani scrittori, intrapresi le*